
LA PROVINCIA DI NAPOLI

**L'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
e la Scuola di Studi Superiori
in Napoli**

Numero speciale - II

[1988]

Idea dell'umanesimo meridionale

di Carlo Vecce

Università Cattolica di Milano

Nella storia di Napoli, della sua cultura come della sua vita, sembra d'avvertire, talvolta, la presenza di cesure profonde, quasi eventi naturali, che segnano il passaggio da un'epoca ad un'altra, rendendo sempre problematico il rapporto di continuità della tradizione, nel pensiero e nell'arte; come se ogni volta, cancellati i legami col passato, con mèta appena raggiunte all'avanguardia di parallele esperienze europee, si dovesse ricominciare da capo a costruire, lentamente, sulla mutevole vitalità dell'antico. La cesura più vicina al nostro tempo è, com'è noto, quella del 1799; ma la storia di Napoli ne ha conosciute molte altre, più o meno drammatiche, tutte capitali nel definire modalità singolari nell'avvicinamento ad istanze della cultura europea e mediterranea che investivano, di volta in volta, il Mezzogiorno.

Il trapasso tra Medioevo e Rinascimento corrisponde ad uno dei momenti più critici della nostra storia. La Napoli angioina tornava ad essere capitale a pieno titolo dopo l'età fridericiana, capitale di domini che, per i legami dinastici degli Anjou, si estendevano da un capo all'altro d'Europa, circondando in Provenza come un'*enclave* il territorio del Trecento.

Sotto la protezione, talvolta pesante, degli Angioini rinasce lo Studio, fondato sui quattro pilastri delle facoltà di diritto civile e canonico, medicina e *artes*; di converso raggiungono il massimo vigore gli Studi degli ordini religiosi, Agostiniani, Francescani, e soprattutto Domenicani, che hanno potuto van-

tare la presenza, nel convento di San Domenico Maggiore, di Tommaso d'Aquino.

L'indirizzo della cultura, è vero, va in direzione completamente opposta a quella che invece seguiva l'area toscana ed emiliana, protese verso la conquista di strumenti espressivi in campo volgare, fino all'elaborazione della *Commedia*. Il Mezzogiorno rinnega invece l'eredità dei poeti «siciliani», della poesia in volgare della Magna Curia di Federico: forse proprio perché si salda in modo viscerale al cuore d'Europa, alla Provenza, alla cultura francese e nordica, come testimoniano mirabilmente le fabbriche gotiche delle chiese di Napoli, e parallelamente le ricche tradizioni di testi francesi, contro il silenzio del volgare.

Il versante della cultura latina resta vitale nella produzione di scritti legati ad esiti professionali, in ambito giuridico o teologico, mentre la medicina si ricollega all'insegnamento della scuola di Salerno, continuando la lunga tradizione, in area meridionale, di studi naturalistici; e vi si accostano naturalmente centri di traduzione da testi greci, o arabi, in simbiosi, emblematica della relativa libertà di vedute del tempo, con esponenti del mondo ebraico, che trovarono sempre a Napoli asilo di vita e di studi fino al Cinquecento.

È questa in sintesi la città che fa da sfondo alla memorabile cerimonia dell'esame sostenuto dal Petrarca alla presenza di re Roberto, nel 1341, prima dell'incoronazione di lauro in Campidoglio: confronto decisivo di due personaggi e di due epoche, tra il poeta alfiere della nuova cultura, nella riscoperta dei classici, del primato degli *studia hu-*

manitatis, delle humanae litterae; e, dall'altro lato, il vecchio re Roberto, il re da «sermone» come ebbe a sferzarlo Dante, ieratico nella tavola di Simone Martini inginocchiato accanto al fratello, patrono di una cultura tutta gotica e medioevale, pronto ad ammettere, dopo la lunga perorazione petrarchesca, d'aver fino allora disprezzato, ed in fondo ignorato, lo studio della poesia, della letteratura, dei classici, obbedendo in effetti ad una diversa scansione del sapere.

Petrarca, nelle sue apparizioni napoletane, farà quasi mostra d'essere il primo, contro le leggende del Medioevo, a riscoprire e venerare le «anticaglie» di Napoli e dei Campi Flegrei, dalla grotta di Posillipo a Pozzuoli e Baia, fino alla mèta più desiderata, la villa di Scipione a Linterno: dietro le «anticaglie» vedeva pulsare la storia che riscopriva e ricostruiva nelle letture dei classici, nell'indagine filologica, nella monumentale emendazione di Livio.

Ma, dopo la morte di re Roberto, la dinastia angioina cominciò ad avviarsi su un cammino di dissoluzione, mentre le istituzioni politiche, religiose, culturali rischiavano di perdere il patrimonio di civiltà fino allora acquistato. Un ricco bagaglio di cultura gotica e napoletana si era portato dietro il Boccaccio, dimostrando poi di restare sempre legato alla città della sua giovinezza, alla città di Fiammetta, alle strade e alle rue che tornano a vivere nella luce notturna della novella d'Andreuccio; e viaggi successivi nel meridione, per il tramite di Zanobi da Strada, gli fruttarono la conoscenza di testi classici ancora ignoti fin all'amico più agguerrito Petrarca, serbati al monastero di Montecassino: Tacito, Apuleio, Varrone *De lingua latina*...



Miniatura della corte angioina. *La musica e i suoi cultori*, da *De Arithmetica*, de *Musica* di Severino Boezio

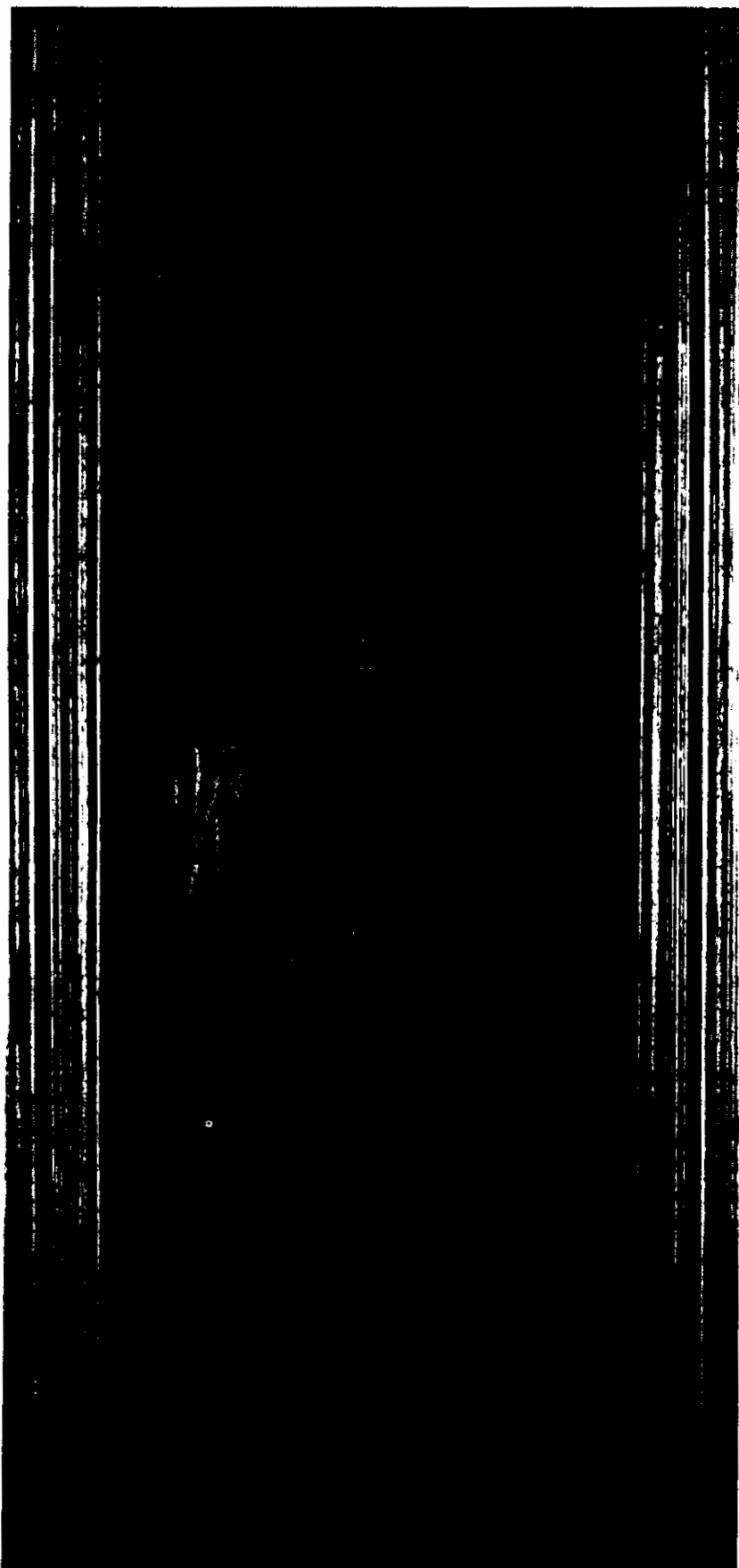
Continua inarrestabile la decadenza nell'età durazzesca: Napoli si isola sempre di più dal resto dell'Italia, non partecipa nemmeno all'iniziale movimento dell'umanesimo, che ha i suoi centri propulsori a Firenze, a Venezia, punto d'arrivo della diaspora bizantina, nelle scuole dei maestri umanisti, Vittorino da Feltre e Guarino da Verona.

Nei primi decenni del Quattrocento i convulsi eventi del regno di Giovanna II simboleggiano lo stato di acuta crisi in cui versava la città. Alle porte bussava ormai con insistenza il nuovo pretendente, Alfonso d'Aragona, che entrò trionfalmente nella capitale il 26 febbraio 1443, celebrando quindi un *triumphum* vero e proprio, alla moda dei condottieri antichi, come gli suggeriva insistentemente l'*entourage* d'umanisti accaniti lettori di Livio e degli storici latini.

L'evento del trionfo, oltre a segnare il cambio della dinastia, assunse una fortissima carica evocativa, diventando quasi il manifesto programmatico di una più generale mutazione di vita e di pensiero, incarnandosi nella pietra dell'arco di Castelnuovo.

Alfonso si porta dietro un vasto circolo d'intellettuali, che lo seguivano da anni; circolo destinato ora ad accrescersi, e a gettare le basi del rinascimento meridionale nelle lettere e nelle arti, a superare i ritardi accumulatisi nei confronti degli altri centri italiani. Sono con Alfonso Lorenzo Valla e Antonio Beccadelli detto il Panormita, Pier Candido Decembrio e Giannozzo Manetti: la riscoperta dei classici, degli antichi, diventa norma di vita, di costume, di politica, accompagna Alfonso nelle sue azioni di governo e nelle imprese belliche.

Particolarmente significativa è la presenza di Lorenzo Valla, che proprio negli anni alfonsini e napoletani sviluppa con piena maturità quel



Roberto d'Angiò nelle vesti di re Mago. Ignoto, XV sec.

(Foto Pedicini)

metodo d'indagine critica e filosofica che, applicato con inflessibile rigore ai capisaldi della cultura medioevale (che ora comincerà a dirsi «gothica» cioè barbarica), tenta di smontarne l'autorità fino allora indiscussa: Boezio e Aristotele nel *De libero arbitrio*, *De vero falsoque bono*, nella *Repastinatio dialectice*; la battaglia contro il latino della scolastica e dei giuristi, per il ritorno alla classicità, nelle *Elegantiae*; perfino la critica del testo della traduzione latina del Nuovo Testamento, nelle *Adnotationes in Novum Testamentum*, l'opera fondamentale che, rimasta quasi senza fortuna nel restante corso dell'umanesimo, era destinata ad essere riscoperta e pubblicata da Erasmo da Rotterdam, con ben altri esiti ed intenzioni. Infine, nell'ambiente di Alfonso, nasce il *De falso credita et ementita Constantini donatione*, il più alto documento della critica valliana, teso a demolire il presupposto giuridico e diplomatico del potere temporale dei papi, l'autenticità della donazione di Costantino.

Napoli non raccolse in pieno l'eredità del Valla. Il grande umanista era già stato costretto a lasciare la corte, dopo le feroci dispute col Facio e in seguito all'ostilità di quanti non vedevano di buon occhio la sua strenua lotta contro le autorità di ogni genere; certo, restavano nella biblioteca dei re aragonesi in Castelnuovo molti suoi capitali manoscritti, abbozzi di sue opere, classici da lui annotati; in parte la scuola aveva recepito la lezione delle *Elegantiae*, con Aurelio Bienato; ma per il resto gli umanisti, dal Pontano al Galateo, non lesinarono al Valla critiche di vario genere, in particolare sulla reale profondità speculativa delle sue opere filosofiche, e sulla necessità di attaccare autorità che nella scuola filosofica meridionale continuavano ad avere il loro peso.

Se pure manifesta opposizione

per la linea valliana, avvertita come troppo radicale nei confronti della tradizione, Napoli sa aprirsi a molteplici esperienze, a cominciare dall'evolversi del suo aristotelismo in una scuola viva, attenta alla lettura diretta dei testi greci, scuola che accoglierà nel 1473 lo stesso Ermolao Barbaro, legato poi d'amicizia al Pontano e al Galateo; la prima edizione di Diogene Laerzio, nella traduzione latina di Ambrogio Traversari, è curata da un napoletano, Francesco Elio Marchese, come ha acutamente illustrato in seminari dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Marcello Gigante; l'ermetismo si diffonde per il tramite di Ludovico Lazzarelli, e la composizione del *Crater Hermetis*, testo fondamentale poi per la sua diffusione europea, si lega in parte all'ambiente della corte, come fa fede uno dei più interessanti manoscritti dell'opera. Arrivano dotti bizantini dall'Oriente ormai sommerso dai Turchi: il Trapezunzio, l'aristotelico Teodoro Gaza, maestro del Marchese, Costantino Lascaris, che aprì l'insegnamento del greco nel nostro Studio; senza dimenticare che l'Italia meridionale poteva rivendicare, a differenza del resto d'Europa, una persistenza ininterrotta, senza soluzione di continuità, della cultura greca, tra le Calabrie e Terra d'Otranto, tra i celebri monasteri di San Salvatore al Faro di Messina (poi rifugio del Lascaris) e San Nicola di Casole presso Otranto. Presenze greche che affiorano talvolta negli umanisti meridionali, da Sergio Stiso ad Antonio De Ferrariis il Galateo, e che sono soprattutto testimoniate dal lavoro di *scriptoria* greci, dalla trasmissione di testi, dagli accrescimenti di biblioteche come quella del segretario di re Ferrante, Antonello Petrucci.

E lo Studio? Rinato con Alfonso e Ferrante (forse, nell'ultimo tempo dell'età durazzesca, era stato addi-

rittura chiuso, consunto dalla decadenza delle strutture organizzative e dalla ripetitività di insegnamenti privi di qualsiasi contenuto scientifico), restava naturalmente la roccaforte delle discipline giuridiche e mediche, ma senza forti divari col mondo degli umanisti, tant'è vero che poté svilupparsi un'alta scuola di umanesimo giuridico che colse i suoi frutti nel Cinquecento, all'epoca delle aspre contese giurisdizionali in difesa dei diritti municipali contro il livellamento imposto dal dominio spagnolo; scuola destinata a risorgere nel Settecento, fino a Gaetano Filangeri. Lo Studio accolse poi la cattedra d'umanità, e annoverò tra i suoi lettori Giuniano Maio, Aurelio Bienato, e un allievo del Poliziano, Francesco Pucci.

Al di fuori dello Studio, un circolo di uomini legati dai medesimi interessi ed entusiasmi, in varia misura stretti intorno alla corte aragonesa, talvolta coinvolti in incarichi di governo, cancelleria, diplomazia: quella che poi verrà definita l'accademia, anche se non ebbe mai regole o statuti, più semplicemente un libero ed aperto convivere d'intellettuali, prima ai portici della casa del Panormita (*Porticus Antoniana*), poi del Pontano, che soprattutto nei suoi *Dialoghi* ha tracciato un quadro ideale di quelle conversazioni, di quella comune ricerca della cultura degli antichi, della storia, della verità.

Giovanni Pontano, giunto giovanissimo dall'Umbria al servizio di re Alfonso, assurse ad un ruolo di primo piano nell'umanesimo meridionale, guidando con sicurezza i suoi successivi sviluppi. Il *De principe*, dedicato nel 1464 ad Alfonso duca di Calabria, segna la strada ad una nutrita linea di scrittura politica, basata sull'acuta osservazione della realtà, sulla meditazione del rapporto tra possibilità della ragione umana d'intervenire nel reale, ed

impero della fortuna; realismo che domina i *Memoriali* di Diomede Carafa, e gli opuscoli di Tristano Caracciolo. Pontano, prima che come umanista e letterato e poeta, si impegnò a fondo nella collaborazione col principe nel reggimento dello stato, in un'intelligente e talvolta sorprendente attività diplomatica, nelle vesti di segretario di stato dopo la congiura dei Baroni e la morte del Petrucci; in effetti, nella sua politica di conservazione della monarchia, il Pontano guardava assai più lontano del particolarismo e dell'autonomismo della feudalità ribelle, tendendo alla costituzione di uno stato forte nella pace e nella stabilità del diritto. Il momento era critico, ma le vive corrispondenze pontaniane di questi anni (e duole non avere un'edizione moderna complessiva del corpus epistolare pontaniano, eccezionale per l'intelligenza politica dell'uomo, ed in parte per la sua singolare espressività linguistica, visto che sono le sole scritture volgari del grande umanista) rendono il senso d'un ottimismo difficile a scalfire.

L'ideale di *renovatio* del regno s'infranse nel 1495, con l'ingloriosa fuga di Alfonso II, con il gesso che segnava gli alloggiamenti dei soldati francesi di Carlo VIII sulle porte dei palazzi napoletani. Dopo il ritorno di Ferrandino, e durante il breve regno di Federico, Pontano preferì, come Cicerone, ritirarsi dalla scena politica, e attendere alla revisione e alla pubblicazione delle sue opere, delle sue *nugae* poetiche, e in particolar modo alla riflessione filosofica, al ripensamento degli anni appena trascorsi, per trarne insegnamenti universalmente validi.

De fortuna, De prudentia, De immanitate: la ragione si scontra, nella mutevolezza della vita, col caso, l'irrazionale, la fortuna, la bestiali-

tà che emerge continuamente nell'uomo, pur che abdichi a quei principi e valori ideali che ne dovrebbero guidare l'azione. Pontano lancia un messaggio civile di altissima portata, sulle soglie di una più generale ed irrimediabile crisi del Rinascimento italiano; e poco importa che l'analisi delle fonti filosofiche non registri punte critiche altissime o particolarmente originali, in un sostanziale equilibrio tra classici e tradizione medioevale e scolastica, dal momento che le reali finalità non erano speculative, ma squisitamente etiche.

L'ultimo Pontano continua singolarmente ad inseguire una sua passione per l'astrologia, confermata negli anni passati dalla relazione con Lorenzo Bonincontri da San Miniato, ed ora realizzata nella composizione del poema astrologico *Urania*, del trattato *De rebus coelestibus*, nella traduzione del *Centiloquium* di Tolomeo: profonde indagini sul rapporto tra uomo e universo, tra microcosmo e macrocosmo, permeate di motivi neoplatonici ed ermetici, collegate all'insegnamento di Ficino e Pico.

Nel 1501 la dinastia aragonese crolla definitivamente: dopo due anni Consalvo di Cordova instaura a Napoli il dominio spagnolo. Eppure, a onta di facili interpretazioni storiografiche, la scuola umanistica napoletana registra una sostanziale continuità negli anni successivi. Iacopo Sannazaro torna dalla Francia carico di esperienze nuove, più compiutamente europee, tra scoperte di codici ed indagini filologiche, contatti col mondo umanistico d'oltralpe ed inquietudini religiose e culturali ancora ignote in Italia; e si concentra appunto sulla grande struttura del poema sacro, il *De partu Virginis*, ove confluiscono spunti neoplatonici ed agostiniani, mentre s'infittiscono i legami con Egidio da Vi-

terbo e Girolamo Seripando. La Napoli di questi anni si rivela in effetti ricchissima di suggestioni d'avanguardia, fino agli studi cabalistici ed orientali di Egidio e Seripando; ed è la città che in fondo riesce ad attirare, nella cerchia di Seripando, un giovane e brillante umanista tedesco, Johann Albrecht Widmannstetter, che ha la ventura, con la protezione del cardinale von Skomberg, d'espore al cospetto di Clemente VII le teorie cosmologiche di Copernico.

Filologia ed aspirazioni di riforma religiosa vanno di pari passo negli anni Trenta, con Seripando, Onorato Fascitelli, benedettino collegato alla tipografia manuziana a Venezia e al mondo di Gregorio Cortese, Scipione Capece; tanto che non ci si stupisce di incontrare, di lì a poco, proprio a Napoli, personaggi come Juan de Valdes e Bernardino Ochino, nel circolo che raccoglieva Vittoria Colonna e Giulia Gonzaga.

E, in filosofia, si passava dallo stretto aristotelismo di Agostino Nifo alla scuola che preparava il campo a Bernardino Telesio, e poi ai primi studi del nolano Giordano Bruno in San Domenico Maggiore, paradossalmente nelle stesse aule che avevano ascoltato la voce dell'Aquinate; e all'avventura teologico-politica del frate calabrese Campanella. Tradizioni ininterrotte, peculiari della cultura napoletana, come quella medico-naturalistica, portata all'indagine della natura, delle cause profonde del divenire, del movimento dell'essere; tradizioni spregiudicate, talvolta, per le quali si potevano liberamente valicare i confini tra la magia e la scienza, con la spinta di un entusiasmo che conquistò a Napoli lo stesso Federico Cesi, stupito di trovarvi all'alba del XVII secolo, in Giambattista Della Porta e Ferrante Imperato, più che amici, suoi e dei Lincei, veri «miracoli di natura».